

“Chissà dov'è Nettuno...”

Una mattina d'aprile verso le sei al Trullo, i passanti, che attendevano il primo autobus per il centro, alzando gli occhi a studiare il tempo, videro il cielo della loro borgata quasi interamente occupato da un enorme oggetto circolare di colore oscuro, che se ne stava immobile al posto delle nuvole ad un migliaio di metri sopra il livello dei tetti [...]

“La cosa” effettivamente pareva un gran buco nel cielo e aveva intorno una corona limpida e azzurra.

Quella mattina mi trovavo in casa. Era lunedì e mi ero appena svegliata per prepararmi alla giornata scolastica.

“Oggi ho due verifiche! Papà, non so se ce la farò!” dissi disperata a mio padre mentre intingevo il biscotto nel latte.

“Luna! Abbiamo ripassato tutto insieme! Oggi andrai alla grande, non preoccuparti.” mi rispose da dietro il bancone della cucina.

Fissai per qualche secondo il vuoto, poi mi ricordai del biscotto che stavo tenendo nella mano destra mezzo intinto nel latte e lo tirai su così bruscamente che si spezzò a metà. Una metà cadde nel latte con un “flop” schizzando leggermente me e Sole che mi era accanto.

“Stai attenta sorellona, mi hai schizzata!”

“Scusami...”

Lasciai perdere la colazione e mi andai a preparare. Mentre mi lavavo i denti ripassavo, mentre mi pettinavo ripassavo e mentre mi vestivo ripassavo. Quando cercai di infilarmi un calzino con una sola mano, perché l'altra era occupata a tenere il libro di matematica, mi ritrovai a faccia avanti sul pavimento. “Ahia...!”

Misi le scarpe, presi lo zaino e misi al polso l'orologio che portavo sempre: era quello di mio nonno, con il quadrante quadrato e il cinturino elastico di metallo. Altro che orologi digitali! Il mio era molto di più di quelli che hanno tutti.

Finalmente uscii dalla mia stanza e mi diressi verso la porta d'ingresso dove trovai mio padre a fissare il cielo con la mano sulla maniglia della porta spalancata.

“Papà!? Io sono pronta!” esclamai. Lui non si girò. “Papà!” lo chiamai di nuovo per poi avvicinarmi a lui, raggiungerlo e alzare gli occhi al cielo.

Con grande stupore, vidi un enorme disco 2D di un colore così scuro da non poter permettere di scrutare al di là di esso.

“Cos'è?” chiesi curiosa.

“Non ne ho la minima idea...” rispose papà.

“Che cosa state guardando? Non vedo niente!!” era Sole. Mi scostai e la feci passare in mezzo a me e papà, poi le poggiai un braccio sulle spalle. “Oh...cos'è?! Sembra un bottone di quelli che ha il mio orsetto Nettuno come occhi, ma molto più grande!!” esclamò sorridendo Sole.

“È vero! Hai proprio ragione!” le dissi e mi accovacciai alla sua altezza.

Papà in tutto questo rimase in silenzio a fissare l'oggetto oscuro. Era sempre stato affascinato da tutto ciò che riguardava l'astronomia e a tutto ciò che era legato al cielo. Questo era intuibile anche dai nostri nomi: la Luna era il corpo celeste preferito di papà e il Sole era quello preferito di mamma. Era riuscito a trasmetterci questa passione e così come la mamma che, purtroppo, si era ammalata e ci aveva lasciato quando io avevo 5 anni e Sole 1, quindi ricordo tanto ma poco di lei.

Controllai l'orologio, era tardi. Sarei entrata in ritardo!

“Papà andiamo! Mancano 5 minuti all'apertura di scuola!” dissi a papà che finalmente staccò gli occhi dal cielo.

“Oh! Sì, andiamo!!”

Salimmo tutti in macchina, osservai dal finestrino il buco nel cielo, poi abbassai lo sguardo e vidi altre persone che guardavano in alto, stupite. A quanto pare non solo noi eravamo confusi dall'evento, ma tutti i cittadini del Trullo. Arrivammo a destinazione, salutammo papà che ci lasciò davanti al cancello e si volatilizzò per scappare in laboratorio essendo più in ritardo di noi.

Stavamo per varcare la soglia dell'entrata, quando ebbi uno strano pensiero.

“Se oggi saltassimo scuola?”

“Saltare scuola? Tu sei proprio matta sorellona!”

“Noi rispettiamo sempre le regole, trasgredirle a volte fa bene! E poi ti ricordi cosa ci disse nonna Venere? La vita è una sola!”

“No sorellona, non se ne parla proprio.”

“Va bene, allora tu vai, io oggi non entro!” replicai chiudendo il discorso.

“Va bene!”

“Va bene.” Girai sui talloni e non feci neppure il primo passo che: “Sorellona...vengo con te.”

“Io avrei un'idea...” dissi sogghignando e guardando Sole più che confusa che mai, l'afferrai per il polso e la trascinai con me.

Lo sapevo.... la mia era un'idea folle...ma ripensavo alle parole della nonna e tutto ciò si normalizzava. Pensavo che se l'avessi detto ad alta voce sarebbe diventato ancora più folle; quindi, me lo ripetevo in mente in continuazione: “voglio andare il più in alto possibile per vedere da vicino il buco nero.”

La frase si ripeteva almeno mille volte al secondo. Era più veloce del mio passo, mentre trascinavo Sole che era sempre più preoccupata.

Mi fermai all'improvviso di fronte all'hotel più rinomato della città, con ben ventuno piani. Era l'Hotel Cosmi.

“Perché ci siamo fermate qui?” mi chiese Sole ricordandomi la sua presenza.

“Dobbiamo entrare...” le rispondo distratta mentre penso a come poter fare. Sole trasformò il suo volto nella più grande espressione di disapprovazione, ma io la fermai all'istante.

“Vedi Sole...mi è venuta un'idea ma tu devi essere d'aiuto.” Le dissi e lei rispose annuendo. “Andremo dentro e diremo alla receptionist che siamo delle scout, che oggi non hanno la divisa perché stanno svolgendo una raccolta fondi fuori dal corso, per aiutare...mmh...i lumaconi sudafricani!”

“Lumaconi sudafricani?!” mi chiese Sole con un enorme punto interrogativo disegnato in entrambi gli occhi.

“Sì! I lumaconi sudafricani che, poverini, tutti ignorano perché fanno ribrezzo. Con questa scusa chiederemo di poter passare anche ai piani superiori per chiedere agli ospiti una piccola cifra per i nostri molluschi australi.”

“Luna, ma non ci faranno mai passare ai piani superiori.”

“Fidati Sole, siamo delle piccole ragazzine scout, dolci e sensibili. Cederanno di sicuro!”

Così entrammo nell’hotel, ci avvicinammo alla reception dove c’era un grande bancone e una parete piena di chiavi di tutti i colori e di tutte le forme. Scorgemmo una ragazza. Era composta e indossava una divisa elegante: camicia azzurro pallido con sopra un gilet blu scuro dello stesso colore dei pantaloni. Aveva i capelli biondi raccolti in una ordinata coda alta. Gli occhi verdi sbucavano scintillanti da sotto la frangetta non troppo folta. Attaccata al gilet si posizionava una spilletta dorata rettangolare con su scritto Astra Galassi e il nome dell’Hotel.

La ragazza si accorse della nostra presenza.

“Scusate ragazze, voi che ci fate qui?” ci chiese con un’espressione perplessa.

“Noi...siamo delle scout!” risposi.

“Scout? A quest’ora della mattina di un giorno lavorativo? Senza divisa poi?” La ragazza era sempre più sospettosa.

“Noi stiamo raccogliendo offerte di beneficenza per i lumaconi sudafricani.” Le dissi cambiando discorso.

“Lumaconi sudafricani?!”

“Certo! Noi vorremmo aiutare questa specie in pericolo d’estinzione e fare il nostro dovere.”

La ragazza si avvicinò alla cassa, spinse qualche pulsante e fece aprire lo scomparto dei soldi. Sole mi guardò sbalordita e io le feci l’occholino. Ci passò una banconota.

“Le chiediamo un ultimo favore: potremmo passare ai piani superiori per chiedere qualche offerta?” le chiesi. Lei fece una faccia non troppo convinta.

“Dovrò prima chiedere al direttore.” Rispose afferrando la cornetta del telefono. Sentivo il sudore scendermi dalla fronte. Sarebbe andato tutto all’aria da un momento all’altro. La situazione era in mano alla persona che avrebbe risposto. Ma...

“Mmh...a quanto pare abbiamo problemi di linea. Andate non vi preoccupate.” Disse la ragazza poggiando la cornetta alla sua base.

Tirai un sospiro di sollievo. Sole fece lo stesso. Senza indugiare, prendemmo l’ascensore per raggiungere i piani più alti. Era moderno e spazioso, con così tanti tasti da farti pensare prima di spingerli. Notai una cassetta dell’Unicef attaccata accanto alla pulsantiera e vi misi la banconota che mi aveva dato la ragazza.

Sole pigiò il pulsante giusto, quello per il ventunesimo piano, e l’ascensore rivelò dei bei vetri trasparenti, più si saliva e più si scorgeva la città stupenda, illuminata dalla luce del sole delle nove del mattino.

Il grosso buco nero occupava ancora più spazio nel cielo e dava al paesaggio qualcosa di unico. Persino le nuvole sembravano confuse e si vedevano gli uccelli schivare impauriti quella massa. I palazzi guardavano in alto insieme agli alberi. Potevo sentire la loro astratta confusione soltanto guardandoli. Sole era lì a guardare anche lei.

Nettuno, l’orsetto di peluche che mia sorella portava sempre con sé, era seduto all’angolo dell’ascensore, persino lui sembrava stupito, ma guardava dritto lo schermetto che mostrava a quale piano fossimo. Più salivamo e più sembravamo essere sempre più vicine al buco.

Fin quando “Driin” eravamo arrivate. Sole raccolse Nettuno per un braccio. I vetri si rioscurarono. Uscimmo dall’ascensore. Ci ritrovammo sul tetto del palazzo, il tempo sembrò fermarsi, il buco nero era a pochi metri da noi, con un salto l’avrei potuto toccare...ma non sarei certo stata io la cavia. Strappai Nettuno dalle braccia di Sole e lo lanciai con forza nel buco, esso fluttuò nell’aria e lentamente scomparve nel nero con un faccino triste. Mia sorella mi guardò indignata e, improvvisamente, con un salto fluttuò nell’aria come poco prima aveva fatto Nettuno. Urlai il suo nome e l’afferrai per una caviglia. La scena vista da fuori era sovranaturale: una ragazzina di dieci anni che ne teneva per una caviglia una di cinque che stava per essere risucchiata da un’enorme massa nera per riacchiappare il suo orsetto di peluche.

“Luna, ti prego non lasciarmi!” Mi urlò Sole in lacrime fluttuanti.

“Non lo farò, è solo che...” Il buco voleva risucchiare entrambe.

Sentii improvvisamente i piedi staccarsi dal suolo: “AAAHHHH...” Entrambe fummo risucchiate.

Aprii lentamente gli occhi, ma mi sembrò di non averlo fatto: era tutto ugualmente nero. Fui costretta a toccarmi gli occhi per capire se fossero realmente aperti.

“Sole mi senti, ci sei?” urlai. La mia voce provocò un lungo eco.

“Luna! Sono qui accanto a te!” La sua voce era molto vicina, sentii qualcosa aggrappato ai miei pantaloni: era lei.

Era come essere disperse nell’infinito, saremmo state destinate a restare lì per sempre. Fino a quando... Vedemmo un puntino di luce nell’oscurità! Decidemmo di farci forza e con movimenti strani ci trascinammo verso quella che sembrava un’uscita. Un ultimo sforzo ed entrammo nel buco bianco o, meglio, uscimmo da quello nero.

Aprimmo lentamente gli occhi disabituati a così tanta luce. Eravamo tornate nel mondo normale.

Quello fu il giorno che ci cambiò la vita, il giorno in cui diventammo famose.

Un giorno, molti anni dopo...

“Luna e Sole la vostra storia è più che famosa! Ma vorremmo porgervi delle ultime domande.” dice il giornalista guardandoci, noi annuiamo.

“Insomma, cosa vi spinse ad entrare nel buco? Ci vuole del coraggio! Quando eravate così piccole di certo eravate già molto determinate!” Prosegue il giornalista.

“Ci spinse Nettuno l’orsetto di peluche di mia sorella. Appena lo ebbi lanciato per vedere cosa sarebbe successo, Sole volle buttarsi per riprenderlo e da lì ci ritrovammo nel buco. Ora non sappiamo dove sia Nettuno, ma gli dobbiamo tante scuse e tanti grazie.” Gli spiego.

“Un’ultima domanda. Questo evento vi ha cambiato di certo, diventare delle scienziate così rinomate non è da tutti. Della storia si sa tutto ma... ci chiediamo se ci sia qualcosa che in questi anni non avete mai detto.” Ci chiede l’intervistatore incuriosito.

“Abbiamo sempre detto tutto!” Esclama Sole per poi guardarmi e sorridere. Ricambio il sorriso e ci capiamo immediatamente al volo.

Abbiamo sempre detto tutto, tutta la verità, ma l’unico grande segreto che nessuno conosce è seduto in prima fila accanto a papà durante l’intervista: nostra madre.

Evidentemente, in questa dimensione, è ancora viva.